

**MEDIA**

Sull'idea di ridimensionamento, a dissenso si aggiunge altro dissenso (e una petizione)

# Nuove voci in difesa di Rete Due

*Red*

I sindacati ad aprire le danze, poi, su queste pagine, Nelly Valsangiacomo e Tommaso Soldini. Oggi Michele Dell'Ambrogio e Fabio Pusterla. Altri seguiranno ad aggiungere dissenso al dissenso per la prevista riduzione di Rete Due da canale culturale a quasi totalmente musicale, un 90% di musica e più che relegherebbe il parlato a più o meno il tempo per annunciare il titolo delle canzoni e forse i relativi interpreti. Cronologicamente: partendo dalle esternazioni di Valsangiacomo che prendevano il là dalla fusione della cultura e dell'intrattenimento in un unico dipartimento ("Immagino che fra poco sarà il cane Peo a parlarmi di Dürrenmatt") e di Soldini sull'iniziativa No-Billag ("Io, votando per la salvaguardia della Rsi, pensavo soprattutto all'informazione, agli approfondimenti e alla cultura. Insomma, si potrebbe quasi dire che pensassi a Rete Due"), e prima di arrivare a Dell'Ambrogio e Pusterla, è da registrare la petizione aperta su [www.act.campax.org](http://www.act.campax.org) da Graziano Terrani intitolata 'Salviamo la Rete 2 della Radiotelevisione svizzera italiana (Rsi)' e indirizzata a Berna, Direzione generale Ssr-Srg. "Perché è importante?", ci si chiede in quella pagina. Perché "non si deve e non si può smantellare, solo per ragioni economiche, o meglio, di risparmio, il fiore all'occhiello della Radio Svizzera italiana, e soprattutto non si possono sopprimere posti di lavoro qualificati". La pagina viaggia verso le tremila firme.

**IL DIBATTITO**

## Giù le mani da Rete 2!

di Michele Dell'Ambrogio

La mattina mi sveglio con la Rete 2, faccio colazione e continuo ad ascoltarla, alternando la mia attenzione con (...)

(...) la lettura dei giornali. Sul mezzogiorno la riacendo mentre preparo il pranzo e la ascolto mangiando finché non mi alzo da tavola. Stessa cosa alla sera. E quando vado a letto è ancora lei che mi culla per una mezz'oretta. Se mi sposto in auto, la radio è sempre sincronizzata sulla stessa rete. Impensabile per me cambiare frequenza: Rete 1 e Rete 3, con i loro toni tra lo spensierato e il ridanciano, le trovo decisamente insopportabili. Sia ben chiaro: non tutto quel che ascolto sulla Rete 2 è sempre di mio gradimento. Alcune voci mi sono più simpatiche di altre. C'è anche chi mi dà un po' sui nervi. Ma al di là di questo trovo che l'impostazione generale sia quella che si addice a una radio che ancora si ricorda di svolgere un servizio pubblico, informando e approfondendo temi legati al-

l'attualità e alla cultura, interpellando persone qualificate per farlo. Oltre alle eccellenti scelte musicali (il che purtroppo non è il caso sulle altre due reti), sono molte le occasioni che Rete 2 offre per scoprire libri da leggere, spettacoli cui assistere e soprattutto per andare oltre la mera informazione su quel che succede nel mondo.

So di far parte di una minoranza, che comunque dovrebbe meritare considerazione e rispetto. La notizia dei giorni scorsi secondo cui sarebbe in atto uno smantellamento della Rete 2, con la riduzione del parlato al 10% (più o meno il tempo necessario per introdurre i brani musicali) è francamente sconcertante. Non è certo dirottando il parlato sul web (come pare sia l'intenzione) che si fa un buon servizio agli utenti. Passiamo già troppo tempo incollati ai nostri apparecchi elettronici per dedicarne altro a cercare trasmissioni di approfondimento in rete. La radio ha l'enorme vantaggio che ci accompagna nelle nostre occupazioni quotidiane, basta accenderla quando ce l'abbiamo sotto mano.

Tralascio qui l'aspetto sindacale, già prontamente affrontato da chi se ne occupa e che pure preoccupa assai. Ma rimanendo sul piano della diffusione culturale si tratta, né più né meno, dell'ennesimo segnale di un imbarbarimento progressivo che sta investendo questo nostro mondo alla deriva. Invece di porsi seriamente il problema di migliorare il servizio pubblico, ecco che, pressati dalla necessità del risparmio, si assecondano i peggiori gusti della gente, che si è contribuito non poco, negli ultimi tempi, a render tali. Tristemente si intende abbandonare anche quell'ultimo baluardo culturale (e educativo) che un servizio pubblico degno di questo nome dovrebbe non solo difendere ma

anche rafforzare, per andare a soddisfare quella che Tommaso Soldini su queste pagine ha giustamente chiamato "la nuova morale del cittadino occidentale", quella di "staccare, rilassarsi, svagarsi". E quindi largo spazio, nei programmi radio-tv, ai quiz, ai peggiori film in prima serata, ai "rumori misteriosi", ai talk show in cui si dibatte allegramente di tutto e di niente.

Questa tendenza di andare incontro al pubblico proponendo cose ritenute di suo gradimento è un fenomeno in atto perlomeno da quando l'industria culturale ha mosso i suoi primi passi. Consiste essenzialmente nel considerare il destinatario come povero intellettualmente, quindi non degno di accedere alla cultura alta, e nel mantenerlo in questa supposta inferiorità culturale con prodotti di facile lettura. Per poi proclamare che al pubblico viene offerto quel che richiede. È il meccanismo che fa funzionare la quasi totalità delle radio e del-

le televisioni private, come Mediaset insegna, e che le fa prosperare. È un meccanismo che però diventa molto pericoloso quando a fagocitarlo sono enti che intendono avere scopi culturali (è ad esempio il caso del Festival di Locarno, quando decide che al pubblico di Piazza grande va somministrato un certo tipo di cinema, ma non quello riservato ai cinefili che seguono le sezioni competitive). E si trasforma in qualcosa di assolutamente perverso e inaccettabile quando viene messo in atto da un ente come la Rsi, che ha per mandato il servizio pubblico. Ci sarà pure una mente che ha architettato questo piano di smantellamento della Rete Due. Ebbene, c'è da sperare che si levino molte voci, dentro e fuori l'azienda, che chiedano un suo ripensamento, prima che sia troppo tardi.

**IL DIBATTITO**

## Rete 2, un bene da difendere

di Fabio Pusterla

“Quali che siano le ragioni economiche, nella vita ci sono beni che devono essere protetti”: questa frase di (...)

(...) Eric, J. Hobsbawm (Il secolo breve, p.498) sintetizza perfettamente la necessità di difendere e preservare quelle esperienze, quelle realtà, quelle memorie storiche, quelle possibilità di riflessione, cioè quei beni appunto, che sulla base del semplice calcolo economico potrebbero essere giudicati ‘in perdita’ e quindi sacrificabili. Tra questi beni va annoverata nella Svizzera italiana la rete culturale della Rsi, ora minacciata da un progetto di ristrutturazione che equivale a uno smantellamento. Ridurre il parlato della Rete 2 al 6%, come pare sia nelle intenzioni dei vertici dell’azienda, significherebbe infatti azzerare tutti o quasi tutti i programmi di approfondimento, di recensione, di commento e di dibattito; cioè eliminare le caratteristiche più profonde che hanno fatto di questa rete un vero e proprio bene culturale, un punto di riferimento costante per le numerose attività artistiche, letterarie, legate al mondo della musica e dello spettacolo, alle manifestazioni e alle politiche culturali del nostro paese. Ridotte al lumicino le antiche pagine culturali dei quotidiani, e ridotti anche numericamente i quotidiani stessi, la Rete 2 è stata, negli ultimi decenni, il solo spazio in grado di dare voce e spazio alla cultura e ai suoi multiformi aspetti. Il fatto che una rete così concepita finisca per rivolgersi a un pubblico meno numeroso rispetto a quello delle reti più generaliste (Rete 1) o più giovaniliste (Rete 3) è probabilmente inevitabile; ma gli effetti benefici di una rete radiofonica

di questa natura compensano ampiamente tale dato. La cultura, in effetti, ha bisogno di un ascolto e di un confronto, e insieme di un veicolo di diffusione; un libro, un film, un’opera teatrale o musicale non sopravvivono a lungo nel silenzio, e d’altro canto il lettore e lo spettatore hanno a loro volta bisogno di un discorso, di un sostegno che li faccia sentire parte di una comunità. Le dimensioni di questa comunità culturale possono anche essere ridotte: ma l’irradiazione che la cultura produce sulla società, anche su quei territori sociali apparentemente più sordi alla sua voce, è inestimabile.

Del resto, la frase di Hobsbawm da cui si è partiti aleggiava già alcuni anni or sono, quando una grande sollevazione popolare ha difeso a spada tratta la radiotelevisione pubblica, affossando con chiarezza l’iniziativa ‘No Billag’. In quei mesi, ascoltando le notizie, riflettendo sui rischi che si stavano correndo, manifestando per le vie di Bellinzona, il pensiero che ci accomunava era appunto questo: difendiamo una radiotelevisione ancora capace di sottrarsi al puro calcolo economico, alla perniciosa dittatura dell’audience e degli introiti pubblicitari; una radiotelevisione che sappia essere spazio di democrazia, di cultura, di approfondimento, e non solo di interessato intrattenimento; una radiotelevisione che non appartenga a nessuno e appartenga un po’ a tutti, e tutti sappia rappresentare. Rispetto a quel clima, a quel patto non scritto eppure stipulato tra azienda Rsi, giornalisti e pubblico: come si colloca oggi questo sciagurato progetto di smantellamento?

Di fronte a questo progetto, contro il quale sta già circolando una raccolta di firme, è abbastanza ovvio sperare che sappia reagire il mondo della cultura, più direttamente interessato, come ha cominciato a fare da qualche giorno. Ma sarebbe auspicabile che tutti coloro che hanno a suo tempo sostenuto la Rsi pubblica facciano ora di nuovo sentire la loro voce. E, soprattutto, sarebbe auspicabile che a esporsi fossero stavolta anche i giornalisti della Rsi, a cominciare da quelli che lavorano dentro la Rete minacciata. Fonti bene informate dicono che questo difficilmente avverrà: non per malavoglia o debolezza, ma perché il clima all’interno dell’Ente sarebbe in sostanza un clima intimidatorio: se ti esponi, rischi il posto. Se questo fosse vero, le cose sarebbero anche più gravi di quanto già appaiono. E ancora più urgente, più necessaria e più convinta dovrebbe essere la reazione di chi ha creduto, e spera di poter continuare a farlo, nel servizio pubblico.